



**“RAPPORTO SVIMEZ 2012
SULL’ECONOMIA DEL MEZZOGIORNO”**

SINTESI

Roma, 26 settembre 2012

LE POLITICHE ECONOMICHE GENERALI E SETTORIALI

LE POLITICHE INDUSTRIALI

FINANZA PUBBLICA E POLITICHE PER IL SUD

LE POLITICHE INFRASTRUTTURALI, LOGISTICA E AREE URBANE

LE POLITICHE PER LA COMPETITIVITA' E L'INTERNAZIONALIZZAZIONE

POPOLAZIONE, SCUOLA E MERCATO DEL LAVORO, MIGRAZIONI

LE POLITICHE PER L'ENERGIA E LE FONTI RINNOVABILI

EUROPA E MEDITERRANEO

LE AREE DELLA NUOVA OCCUPAZIONE

LE POLITICHE CONTRO LA CRIMINALITA'



LE POLITICHE ECONOMICHE GENERALI E SETTORIALI

2011: si cresce, ma troppo poco e lentamente – Nonostante le difficoltà, nel 2011 alcune tra le principali economie mondiali (Usa, Germania, Francia) sono tornate ai livelli di produzione della ricchezza precedenti alla crisi del 2007-2008. La principale fonte di sviluppo dell'economia mondiale restano i Paesi emergenti (Cina, India, Brasile e Russia), mentre il Pil europeo, trainato essenzialmente dalle esportazioni, è stato nel 2011 inferiore ancora dell'1% al livello pre-crisi.

Tra le principali economie industrializzate l'Italia è fra le più lente a recuperare: **nel 2011 il Pil nazionale è aumentato dello 0,4%**, meno della Francia (+1,7%), molto meno della Germania (+3%), la metà di quello spagnolo e inglese (+0,7%). **Negli ultimi dieci anni, dal 2001 al 2011, il Pil nazionale è cresciuto dello 0,3% medio annuo, meno di un terzo della media Ue (+1,4%).** E il Mezzogiorno?

Pil e Mezzogiorno - In base a valutazioni SVIMEZ nel 2011 il Pil è aumentato nel Mezzogiorno dello 0,1%, distante dal +0,6% del Centro-Nord.

Non va meglio nel medio periodo: **negli ultimi dieci anni, dal 2001 al 2011, il Mezzogiorno è rimasto inchiodato allo 0%, rispetto al + 0,4% del Centro-Nord**, a testimonianza del perdurante divario di sviluppo tra le due aree. Marche e Lazio sono state le regioni a crescere di più negli ultimi dieci anni, rispettivamente del +0,6% e del +1,1%, mentre fanalini di coda sono state Piemonte (= % medio annuo) e Umbria (0,1%).

A livello regionale, l'area che nel 2011 ha trainato il Paese è stata il Nord-Est (+1%), seguita dal Nord-Ovest (+0,6%). Il Centro è stato fermo come il Sud a +0,1%. Più in particolare, **la forbice oscilla tra il boom della Basilicata (+2%) e la flessione del Molise (-1,1%)**, che accusa particolarmente la crisi del tessile e dell'abbigliamento. Dopo la Basilicata, che si conquista la palma nazionale di regione virtuosa nella crescita, **all'interno del Mezzogiorno, la crescita più alta spetta all'Abruzzo (+1,8%)**, che consolida e conferma l'incremento dell'anno precedente (+1,7%). Segni positivi anche in Sardegna (+0,9%) e Puglia (+0,5%). In calo invece la Calabria (-0,7%), la Campania (-0,6%), e la Sicilia (-0,2%).

Pil per abitante e divari storici – In termini di Pil pro capite, il Mezzogiorno nel 2011 ha confermato lo stesso livello del 57,7% del valore del Centro Nord del 2010. In un decennio il recupero del *gap* è stato soltanto di un punto e mezzo percentuale, dal 56,1% al 57,7%. Continuando così ci vorrebbero **400 anni per recuperare lo svantaggio**.

In valori assoluti, a livello nazionale, **il Pil è stato di 25.944 euro**, risultante dalla **media tra i 30.262 euro del Centro-Nord e i 17.645 del Mezzogiorno**. Nel 2011 la regione più ricca è stata la Valle d'Aosta, con 32.602 euro, seguita da Lombardia (32.538), Trentino Alto Adige (32.288), Emilia Romagna (31.524 euro) e Lazio (30.884 euro).

Nel Mezzogiorno la regione con il Pil pro capite più elevato è stata l'Abruzzo (21.980 euro). Seguono la Sardegna (20.080), il Molise (19.748), la Basilicata (18.639 euro), la Sicilia (17.671), la Puglia (17.102) e la Calabria (16.603). **La regione più povera è la Campania, con 16.448 euro**. Il divario tra la regione più ricca e la più povera è stato nel 2011 di oltre 16mila euro: in altri termini, **un valdostano ha prodotto nel 2011 oltre 16mila euro in più di un campano**.



Le manovre pesano di più al Sud - In un generale contesto di crisi recessiva, le quattro manovre effettuate nel 2010 e nel 2011 e approvate dal precedente e dall'attuale Governo hanno un impatto complessivo sul Pil più pesante nel Mezzogiorno rispetto al Centro Nord, secondo stime SVIMEZ effettuate su documenti ufficiali di finanza pubblica, compresa la *spending review* dello scorso luglio.

L'effetto depressivo sul PIL sarebbe nel 2012 dell'1,1% a livello nazionale, ma assai differente a livello territoriale: **8 decimi di punto nelle regioni centro settentrionali e 2,1 punti percentuali in quelle meridionali**. Da segnalare che a pesare sull'impatto delle manovre al Sud è per circa il 75% la caduta degli investimenti, responsabile di **un calo del PIL di 1,7 punti percentuali** sui complessivi 2,1 punti.

Dalle elaborazioni SVIMEZ risulta il forte peso dei tagli operati dal precedente Governo al Fondo per le aree sottoutilizzate (FAS) sulla dinamica degli investimenti al Sud.

In base a stime SVIMEZ, nel 2012 il PIL italiano dovrebbe far registrare una **contrazione del 2,5%**, quale risultato tra il **-2,2% del Centro-Nord** e il **-3,5% del Sud**.

A causare la contrazione dell'attività produttiva il forte calo dei **consumi** (-2,4% al Centro-Nord, che diventa **-3,8% al Sud**) e il vero e proprio crollo degli **investimenti**: -5,7% al Centro-Nord, più del doppio al **Sud, -13,5%**, soprattutto nelle **costruzioni (-15,5% al Sud)**.

Da segnalare, a testimonianza della gravità della crisi, che la forte battuta d'arresto viene dai consumi di **beni** (-5% al Centro-Nord, -5.5% al Sud).

Giù anche i **redditi delle famiglie**, con valori simili: -0,6% al Centro-Nord, -0,5% al Sud. Tengono le esportazioni: nel 2012, si prevede una crescita dell'1,7% al Sud e dell'1,9% al Centro-Nord, soprattutto verso i paesi extra Ue.

Nel **2013** secondo le nostre stime il Pil nazionale è previsto a +0,1%, invertendo la tendenza recessiva dell'anno precedente. In questo contesto **il PIL del Centro-Nord segna +0,3%, quello del Mezzogiorno -0,2%**, riducendo significativamente il differenziale rispetto al 2012. Continua anche nel 2013 il **crollo dei consumi**, che scendono al Sud più del doppio che nell'altra ripartizione: **-1,6% contro -0,7%**. Anche in questo caso restano decisamente negativi i consumi di beni (-2,9% al Sud a fronte di -0,1% al Centro-Nord). In risalita invece nel 2013 gli investimenti, molto tiepida al Sud (+0,1%), più sostenuta nell'altra ripartizione (+2,2%), con segni decisamente positivi riguardo alle costruzioni. Continuano poi a tenere le esportazioni, +2,1% al Centro-Nord, +1,8% al Sud, ancora una volta per effetto soprattutto degli scambi con i Paesi extra Ue.

L'economia per settori

Agricoltura – Il settore agricolo meridionale nel 2011 continua a segnalare gravi e strutturali debolezze. Lo dimostra l'andamento divergente del **valore aggiunto**, che indica cifre diverse a seconda che sia calcolato a prezzi correnti o costanti. Nel primo caso nel 2011 **l'insieme di agricoltura, silvicoltura e pesca meridionali** registrano una variazione positiva **del 3,4%, più del doppio del Centro-Nord**, dovuta principalmente all'andamento positivo dei prezzi dei cereali; nel secondo caso, perde l'1,6% rispetto al +0,3% dell'altra ripartizione.

Nel complesso il Sud mantiene la sua specificità agricola, con un'incidenza del settore primario circa doppia rispetto al Centro-Nord (3,4% sul valore aggiunto totale rispetto all'1,5% del Centro-Nord). Una situazione di luci e ombre: da un lato la **drastica riduzione di investimenti nel settore (-12%) al Sud negli ultimi dieci anni**, che segnalano più sostituzione di beni che nuovo capitale fisico investito; dall'altro la decisa crescita delle attività di supporto al settore (+5%), come la valorizzazione dei prodotti e la fornitura di servizi ambientali e turistici.



In termini di **produzione**, al Sud crescono le **colture erbacee (+9,6%)** e i **cereali**, che registrano un vero **boom (+41%)**. Per effetto dell'andamento di questi ultimi, a livello regionale vanno bene Molise (+2,5%), Basilicata (+1,8%) e Calabria (+2,5%).

Quanto all'**occupazione**, rispetto al 2010, si è ridotta al Sud dello 0,4%, pari a 2.100 lavoratori in meno, soprattutto indipendenti, mentre il Centro-Nord ha perso il 4,8%.

Mezzogiorno terra di boschi, agriturismi e aziende agricole biologiche – Secondo le linee guida della nuova Politica agricola comunitaria, il settore in futuro accanto alla funzione strettamente alimentare, lascerà uno spazio maggiore a nuove funzioni maggiormente incisive in termini di sviluppo sostenibile, come la sicurezza alimentare, la tutela, ricostruzione e valorizzazione del paesaggio, la diffusione di fattorie didattiche e imprese agricole sociali. In particolare in questo senso il Sud vanta un patrimonio forestale importante da meglio utilizzare nelle politiche di sviluppo rurale, avendo il **62% di Parchi** sulla superficie totale nazionale e il 30% di boschi. Non a caso dei 61mila **occupati forestali**, il **93%** è nel Mezzogiorno, di cui l'80% del totale concentrato in Sicilia, Calabria e Sardegna.

Il biologico è soprattutto meridionale - Quasi 700mila ettari di superficie biologica su un totale di 1 milione e 100mila si trova al Sud, il 62% del totale nazionale. E se la Basilicata ha più che dimezzato la superficie nel 2011 (-54%), altre regioni del Sud segnano veri e propri boom, come la Calabria (+11%), la Campania (+20%), la Sardegna (+43%).

In base agli ultimi dati disponibili (2009), dei 19mila **agriturismi** solo il 20% (3.813) è al Sud, ma la tendenza rispetto all'anno precedente è una decisa crescita (**+4,9% in Campania, +4,4% in Puglia, +3,4% in Calabria, +10% in Abruzzo e +17,7% in Sicilia**).

Industria: al Sud continua a soffrire - Riguardo all'industria in senso stretto, **a livello nazionale il valore aggiunto nel 2011 è stato un tiepido 1,2%** (+2,1% al Sud, +1,1% al Centro-Nord), in decisa riduzione rispetto all'anno precedente, soprattutto al Centro-Nord, che lascia sul terreno sei punti percentuali (+6,6% dato nazionale, +7,2% al Centro-Nord, +3,4% al Sud). Altrettanto decisa la lontananza con le *performances* europee (+3,4% media dell'*Eurozone*, fino al +5,9% della Germania).

Non va meglio per il **comparto manifatturiero**, con il dato nazionale in leggera crescita a +0,4% (+0,6% nel Mezzogiorno, +0,4% nel Centro-Nord). Male al Sud anche il tessile (-2,9%), i prodotti non metalliferi (-1,7%) e l'industria chimica (-0,2%). Bene invece l'alimentare (+3,1%), la produzione di metalli (+2,7%) e le *utilities* (+7,3%). Anche al Centro-Nord tengono le *utilities* (+6,6%) e la produzione di metalli (+4%), mentre calano il tessile (-3,2%) e il chimico (-1,7%).

In relazione alla **competitività**, la SVIMEZ ha effettuato una simulazione su dati Eurostat per verificare la relazione tra il Sud e le altre regioni europee in base al costo del lavoro e alla produttività. Ne deriva un gap forte, secondo cui il lavoratore rumeno conviene rispetto al meridionale perché pur essendo meno produttivo costa decisamente molto meno. Un lavoratore meridionale nel 2008, insomma, è costato circa 34.334 euro nel Sud, quanto quasi due polacchi (19.738 euro), sette rumeni (5.429) e quasi dieci bulgari (3.813), mentre il divario di produttività vede il lavoratore del Sud soltanto da 2 a 4 volte più produttivo del collega europeo.

Gap anche sul tasso di industrializzazione: fatto pari a 100 nell'Europa a 27, Sicilia e Sardegna sono ferme a 49, il resto del Sud a 85, mentre Polonia, Romania e Bulgaria oscillano tra 110 e 154, fino a tre volte in più del Sud. Il modello industriale meridionale, si legge nel Rapporto, "è un modello in definitiva insidiato "dal basso" ma che non riesce a introdurre gli adeguamenti competitivi in grado di favorire lo spostamento verso livelli di gamma più alti".

La **produttività** al Sud nel 2011 è aumentata nell'industria in senso stretto del 2,4% rispetto al +0,2% del Centro-Nord (addirittura nel manifatturiero con +0,9% al Sud e -0,6% al Centro-Nord).

Quanto all'**occupazione**, nel 2011 i posti di lavoro nel settore sono calati al Sud dello 0,3% contro il +0,9% del Centro-Nord. In calo invece il ricorso alla cassa integrazione, soprattutto straordinaria:



nel manifatturiero le ore erogate sono scese nel 2011 al Sud del 9,2% e nel resto del Paese quasi del 30%. Da segnalare che negli ultimi due anni, **tra il 2010 e il 2011, il manifatturiero meridionale ha perso quasi 55mila posti di lavoro, il 7,3% del totale, che si aggiungono ai 63mila del Centro-Nord.** Lo scenario è quindi quello di una **profonda e continua de-industrializzazione.** Giù infatti **al Sud anche gli investimenti fissi lordi, -4,9% nel 2011, e -1,3% del resto del Paese.**

Edilizia – Tra il 2007 e il 2011 gli effetti sfavorevoli della crisi economica nell’edilizia hanno portato il settore a perdere il 18,3%, annullando la crescita registrata negli anni precedenti dal 2000 al 2007. Lo scorso anno **il valore aggiunto è sceso del -2,8%,** tirato giù soprattutto dal **Sud (-5,4%; -2,8% al Centro-Nord).** In ribasso anche gli investimenti (-4,4% al Sud, -2,1% al Centro-Nord). **In cinque anni, dal 2007 al 2011, gli investimenti nelle costruzioni sono crollati al Nord del 16% e al Sud quasi del 24%.** In calo anche l’occupazione, al Sud del 4,6%, pari a oltre 24mila posti di lavoro, mentre il Nord registra -1,1%. Più colpiti i dipendenti, -6,4% al Sud., - 2,4% al Centro-Nord. **In valori assoluti, in quattro anni, dal 2008 al 2011, il settore ha perso oltre 125mila occupati, di cui 98mila, circa il 77% nel Mezzogiorno.**

Restano alte le **quote di lavoratori in nero** impiegati in quest’area: secondo la SVIMEZ, **sarebbero 210mila in Italia, di cui il 55%, pari a oltre 110mila, al Sud.**

Sul fronte delle opere pubbliche, i bandi di gara nel 2011 scendono per numero (-1,8%) e importi (-4,8%) a livello nazionale. Al Sud calano per importi soprattutto in Molise, Basilicata e Puglia.

Servizi e terziario – Il settore dei servizi è stato negli ultimi dieci anni trainante a livello europeo. Rispetto al 2010, **nel 2011 a livello nazionale il valore aggiunto del settore** è cresciuto dello **0,8%.** Più tiepida la ripresa al **Sud,** che nel 2011 segna **+ 0,6%,** rispetto al **+0,9%** del Centro-Nord. Anche al Sud i dati più positivi riguardano il commercio (+1,6%) e trasporti e comunicazioni (+2%). Quasi invariato il settore dell’intermediazione creditizia e immobiliare (+0,2%), che sale invece più decisamente al Centro-Nord (+0,9%). Da rilevare comunque che nel complesso, negli **ultimi dieci anni, dal 2001 al 2011** i servizi al Sud hanno registrato una media annua dello 0,5%, circa la metà del Centro-Nord (+0,9%)

Quanto all’**occupazione,** il settore ha perso a livello nazionale dal 2007 al 2011 quasi **un milione di posti di lavoro.** La forbice permane anche a livello occupazionale, anche se si iniziano a intravedere segni positivi: **+0,2% al Sud, +0,7% nel resto del Paese.**

Il credito – Nel 2011 il **numero di banche** al Sud è sceso a 202, in calo di 3 unità, a seguito di fusioni. Circa i tre quarti hanno sede operativa nel Mezzogiorno, e solo 12 appartengono a gruppi del Centro-Nord. Flessione anche al Centro-Nord: 616 le banche presenti, 18 in meno dell’anno precedente. Quanto agli **sportelli,** si sono ridotti al Sud dello 0,1%, ma il numero medio di abitanti per sportello (uno ogni 2.900) resta quasi il doppio di quello del Nord.

In generale, al Sud nel 2011 i **prestiti** sono cresciuti dell’1,7%, al Centro-Nord dello 0,6%. Più 1% al Sud anche riguardo ai prestiti alle imprese, in deciso calo rispetto al +3,7% del 2010. In risalita soprattutto i finanziamenti alle imprese con oltre 20 addetti, +1,9%. Quanto al **tasso di interesse, al Sud** si è attestato al **7,1% contro il 5,5% del Centro-Nord:** il divario di 1,6 punti percentuali tra le due aree riflette l’elevata rischiosità delle imprese meridionali. Imprese che fanno fatica a restituire i prestiti: a dicembre 2011 le sofferenze interessano il 3,5% del totale meridionale, contro il 2,4% dell’altra ripartizione. In crescita anche i prestiti alle **famiglie,** +2,9% al Sud, +2,8% al Centro-Nord.

Il deterioramento del sistema produttivo e l’accentuazione delle criticità nel rapporto tra banche ed imprese emerge dalla **riduzione** delle richieste di **finanziamenti.** In calo la domanda di credito delle imprese **meridionali** anche verso le **banche minori.** Tutto ciò avveniva mentre i depositi raccolti da queste ultime crescevano nelle regioni meridionali dell’**1,3%.** I **prestiti,** che per le



imprese meridionali restano più **cari**, si sono, però, **contratti** maggiormente al **Centro-Nord** rispetto al Mezzogiorno: poiché nelle regioni meridionali i criteri di valutazione del merito creditizio sono più rigidi, dall'estate del 2011 le banche hanno ridotto in modo meno intenso la concessione di finanziamenti ad una platea di aziende già molto più selezionata e ridotta.

Se si analizza il settore economico di appartenenza delle imprese beneficiarie, è quello delle **costruzioni** a subire la contrazione più significativa degli impieghi: le due aree del Paese presentano una **dinamica divergente**, in quanto se nel Mezzogiorno si registra una riduzione dei prestiti prevalentemente verso l'edilizia, nel resto d'Italia ad essere maggiormente colpito dalla contrazione del credito è il settore manifatturiero, più esposto alla concorrenza internazionale.

Il ruolo dei Confidi - I **Confidi** potrebbero esercitare un ruolo importante nell'allentare le condizioni di accesso al credito da parte delle piccole imprese, soprattutto meridionali. Purtroppo numerosi **Confidi meridionali**, soprattutto medi e piccoli, oltre ad essere sottodimensionati rispetto a quelli operanti nel Centro-Nord, hanno problemi di equilibrio reddituale, non dipendenti dall'erogazione delle garanzie ma piuttosto da una struttura delle voci di costo e di ricavo non in linea con gli obiettivi di equilibrio gestionale.

Grazie alla **finanza innovativa**, costituita da fondi equity, fondi di venture capital, project bonds, si può favorire al Sud l'allocazione di investimenti o finanziamenti privati. Un canale per alleviare le rigide condizioni di approvvigionamento di risorse da destinare a progetti infrastrutturali è offerto dalla recente istituzione dei **Sud Bond**. I prestiti partecipativi sono una forma di capitale per lo sviluppo, particolarmente idonea per un'impresa che voglia finanziare programmi di ammodernamento, innovazione o ristrutturazione. Nel settore del venture capital si è registrato un significativo incremento delle operazioni nel Mezzogiorno: nel 2010 se ne sono concluse ben 5, a fronte di una sola nel periodo 2004-2008, grazie a una crescita del numero di *spin-off* universitari, dai 2 nel 2009 agli 8 nel 2010. Il **boom delle operazioni** nel Mezzogiorno si spiega principalmente con l'operato del Fondo High Tech istituito dal Ministero per la Pubblica Amministrazione e l'Innovazione per le PMI.

Cosa dice la Svimez - *Accanto alle misure di risanamento la difficile situazione economica richiede la responsabilità attiva dell'operatore pubblico, non come pura entità di spesa, bensì come capacità di delineare e perseguire una strategia per le aree più deboli. Occorre prendere atto che nella crisi il Sud ha pagato già un prezzo molto alto con tagli significativi alle risorse per investimenti. Gli elementi emersi pongono in evidenza l'esigenza imprescindibile di trovare spazi per il sostegno, specialmente nel Mezzogiorno, dei processi di accumulazione di capitale produttivo e impedire così una spirale recessiva che potrebbe determinare effetti sociali ancor più drammatici. Secondo la SVIMEZ occorre maggiore efficienza delle amministrazioni nazionali e regionali nello spendere le risorse ancora disponibili dei Fondi strutturali, capacità di orientarli e concentrarli su un piano di interventi infrastrutturali e di politica industriale attivabili a breve termine, ma anche e soprattutto spazi di intervento per la spesa in conto capitale, con una modifica delle regole europee oltre che con i risparmi in altre voci. È di cruciale importanza, per la SVIMEZ, una diversa considerazione della spesa per investimenti nel Patto di Stabilità europeo, come peraltro più volte dichiarato dallo stesso Presidente del Consiglio, Mario Monti, a sostegno della cd. golden rule. Si tratta di una politica che permetterebbe nel medio periodo di rendere il processo di risanamento compatibile con l'esigenza di non aggravare la dinamica recessiva in corso, evitando i rischi di derive greche.*



LE POLITICHE INDUSTRIALI

Industria e Mezzogiorno - L'introduzione di strumenti **agevolativi selettivi**, insieme agli interventi **automatici**, tra cui crediti d'imposta e altre facilitazioni fiscali, ha caratterizzato il Piano "Industria 2015", oggi abbandonato. Attualmente i soli ambiti in cui ancora vigono criteri **valutativi** nella concessione degli incentivi e nella scelta dei progetti da finanziare sono i **bandi** dei ministeri della **Ricerca** e dello **Sviluppo Economico**, cofinanziati dalle risorse dei Fondi strutturali, nonché due Fondi *private equity*, il **Fondo Italiano d'Investimento** per le piccole e medie imprese e il **Fondo Strategico Italiano**.

Considerando l'insieme degli strumenti nazionali e regionali, in base ai dati MISE, le agevolazioni concesse sono scese, in Italia, da una media annua di quasi 10 miliardi di euro nel biennio 2005-2006, a circa 6 miliardi nel periodo 2009-2010. Gli importi effettivamente erogati, pari a meno dei tre quarti delle somme concesse, sono più stabili e oscillano intorno a una media di 5-6 miliardi di euro. La disaggregazione territoriale delle agevolazioni mette in luce un forte divario tra le regioni del Centro-Nord e il Mezzogiorno. Mentre nell'area centro-settentrionale gli importi annuali sia delle agevolazioni concesse, sia di quelle erogate, sono leggermente aumentati, nel Sud emerge una netta tendenza al ribasso: nel confronto tra il biennio 2005-2006 e il biennio 2009-2010, gli incentivi concessi alle imprese meridionali sono crollati da una media annua di circa 6 miliardi di euro a poco più di un miliardo, quelli erogati da 2,5 a 1,1 miliardi: cifre che smentiscono la vulgata di un Sud inondato da un fiume di risorse per incentivi. La quota di accesso del Mezzogiorno è scesa dal 58,8% nel 2005 al 28,9% nel 2010 per gli importi concessi, dal 56,6% al 37,2% per quelli erogati.

A metà del **2011** il precedente governo ha approvato il "decreto sviluppo" che introduce i **crediti d'imposta per nuovi investimenti in ricerca e sviluppo**: si tratta di un intervento che si applica agli investimenti in progetti di ricerca effettuati in collaborazione con Università ed Enti pubblici di ricerca nel biennio 2011-2012. Il provvedimento prevede un costo di **484 milioni**. Il governo attuale, a dicembre dell'anno scorso, ha varato il decreto "Salva Italia", che ha reintrodotta l'Istituto per il Commercio Estero (ICE), potenziato il Fondo di garanzia per le Pmi, e istituito alcune forme di agevolazioni fiscali: l'**Ace** (Aiuto alla Crescita Economica), le deduzioni **Irap** per le donne e i giovani, aumentate nel Mezzogiorno, la **deducibilità** della stessa Irap dalle basi imponibili Ires e Irpef.

Il **Fondo italiano d'investimento** per accrescere l'aggregazione delle piccole e medie imprese, operativo da novembre 2010, a fine dicembre del 2011 aveva effettuato **27 investimenti**, di cui 18 diretti in singole aziende e 9 in fondi di fondi, per un totale di 417 milioni. Sono solamente **tre** gli investimenti diretti localizzati nel **Mezzogiorno**. Nel 2011 è stato istituito il **Fondo strategico italiano**, orientato alle grandi imprese, partecipato dalla Cassa Depositi e Prestiti, che detiene il 90% del capitale, mentre socio di minoranza è il ministero dell'Economia tramite Fintecna. Il Fondo ha approvato a maggio 2012 le prime due operazioni.

Il **Ministero dello Sviluppo Economico** ha lanciato attraverso avviso pubblico due nuovi strumenti di agevolazione, divenuti operativi a novembre 2011, per le micro, piccole e medie imprese: servono a finanziare lo sviluppo di progetti innovativi basati su brevetti, modelli e disegni industriali. Per i **brevetti** al 18 giugno 2012 erano state presentate a Invitalia **832 domande**, sul totale delle quali la quota delle imprese meridionali è pari al 13,7%.



Si attendono ancora le prime approvazioni dei **contratti di sviluppo** nelle regioni della Convergenza, per i quali sono a disposizione 550 milioni di euro.

Innovazione, ricerca e Mezzogiorno - A maggio 2011 è stata predisposta la graduatoria del **primo bando** emanato dal **ministero della Ricerca** per la concessione dei finanziamenti alle **aree scientifiche e tecnologiche**, per il quale sono stati stanziati inizialmente 465 milioni, poi aumentati a **1 miliardo**, più ulteriori 100 milioni destinati al Centro-Nord. Sono stati approvati 146 progetti, per circa 900 milioni, oltre la metà delle risorse impegnate nelle regioni della Convergenza è destinata alla **Campania (246,5 milioni)** e circa il 17% alla Puglia (**80,5 milioni**). E' in corso un **secondo bando**, che ha destinato **915 milioni** al finanziamento dei **distretti tecnologici e dei laboratori pubblico-privati**; per le strutture esistenti si stanno ancora esaminando i progetti: sono stati invece già selezionati nei primi mesi del 2012 42 studi di fattibilità per la creazione di 18 nuovi distretti e 24 nuove aggregazioni pubblico-private. Il maggior numero di studi, 19 e 13, ha riguardato rispettivamente la Campania e la Calabria.

A maggio 2011 è stato emanato un **terzo bando**, relativo al **potenziamento delle strutture e delle dotazioni scientifico-tecnologiche**, con una dotazione di 400 milioni, successivamente innalzata a **650**: a fronte di 83 richieste di agevolazione ne sono stati ammesse 47. Anche in questo caso, gli importi maggiori degli impegni hanno riguardato la Campania e la Calabria, per, rispettivamente, 155 e 122 milioni. Infine, nei primi mesi del 2012, si è avviato un **quarto bando** per lo sviluppo e la diffusione delle *smart cities*.

Cosa dice la SVIMEZ – *I problemi legati all'arretratezza dell'industria meridionale non possono essere affrontati soltanto "declinando" territorialmente gli interventi della politica industriale nazionale. Secondo la SVIMEZ, a questa andrebbe affiancata una politica regionale "realmente aggiuntiva" che, ancorata ad una strategia di medio-lungo periodo di portata nazionale e supportata da un flusso adeguato e costante di risorse, possa favorire lo sviluppo e l'adeguamento dell'industria del Mezzogiorno.*

In particolare, tra i campi maggiormente suscettibili di intervento si possono indicare la ricerca e l'innovazione, l'istituzione di Fondi di finanza innovativa specifici per l'area e soprattutto la crescita dimensionale delle PMI, tramite il sostegno alla diffusione delle reti. Considerata la più netta prevalenza nel Sud di imprese di più piccola dimensione, quest'ultimo intervento andrebbe decisamente rafforzato anche aumentando la dotazione di risorse finanziarie specifiche.



FINANZA PUBBLICA E POLITICHE PER IL SUD

Finanza pubblica - La spesa in conto capitale nel 2011 ha toccato i livelli i più bassi del decennio: in valori assoluti, è scesa a 49 miliardi di euro, con un'incidenza sul Pil calata dal 4,2% del 2010 al 3,1%. **La riduzione registrata nel Mezzogiorno è stata del 18,8%**, più del doppio rispetto al Centro-Nord (8,2%). Ha contribuito a tale riduzione il ridimensionamento dei trasferimenti di capitale per interventi agevolativi a favore delle imprese: **in dieci anni** la quota del Mezzogiorno relativa a questo tipo di interventi si è ridotta **dal 49,9% del totale nazionale nel 2001 al 27,7% nel 2011**. A tale ridimensionamento non ha corrisposto un incremento della spesa per investimenti e così la quota del Mezzogiorno sul totale nazionale della spesa in conto capitale complessiva è scesa dal 33,8% del 2010 al 31,1% del 2011. In tal modo non solo non si assicura al Sud una quantità di spesa in conto capitale maggiore di quella del Centro-Nord, al fine di favorirne lo sviluppo, ma **non viene nemmeno garantito un livello pro capite uguale a quello del resto d'Italia**.

La responsabilità di questo stato di cose è della spesa ordinaria, drasticamente scesa dagli 11,3 miliardi del 2010 ai 7 miliardi dell'anno scorso: la sua incidenza sulla spesa complessiva del Paese è diminuita dal 25,5% del 2010 al 18,8% del 2011. La spesa aggiuntiva è risultata così di ammontare superiore a quello della spesa ordinaria (8,1 miliardi di euro rispetto a 7 miliardi) ed ha perso la sua finalità di riequilibrio degli squilibri territoriali per assumere il ruolo di riequilibrio della spesa ordinaria.

Finanza locale - La finanza degli enti locali nel 2011 è stata condizionata sia dalla situazione economica (che ha **bloccato** pressoché totalmente la **spesa, soprattutto d'investimento**), sia dall'attuazione della riforma del Titolo V della Parte II della Costituzione. Tra 2010 e 2011, l'ammontare complessivo delle **entrate correnti dei Comuni** si è **ridotto**, a valore costante, del **4,2%**. La quota dei **trasferimenti statali** sulle entrate correnti è **calata** nello stesso periodo di ben sei punti percentuali, dal **33 al 27%**: per il Nord, dal 27,3 al 22,1%, per il Centro dal 35,3 al 27,1%, per il **Mezzogiorno dal 42,6% al 37%**. Mentre è **cresciuto** in modo corrispondente l'importo delle **entrate tributarie**, che l'anno scorso hanno finanziato il 47,5% della spesa corrente: al Nord il 52,2%; al Centro il 41%; **al Sud il 45,4%**. Nel 2011 l'indice di pressione fiscale nel Mezzogiorno è pari a 1,8, a fronte di un valore medio nazionale di 1,5. Nello stesso periodo il grado di dipendenza erariale, dato dal rapporto tra i trasferimenti dello Stato e le entrate correnti, si è drasticamente ridotto dal 14,9% del 2010 al 10,9% del 2011. Invece il grado di dipendenza regionale, dato dal rapporto tra i trasferimenti delle Regioni e le entrate correnti, è aumentato nel 2011 in tutt'Italia, salvo che al Centro. Si è accentuata nel 2011 la caduta delle spese in conto capitale, in particolare degli investimenti diretti che accrescono le infrastrutture pubbliche. **Nel corso degli ultimi anni il crollo delle spese in conto capitale è stato di quasi il 60% nel Centro-Nord e, nel Mezzogiorno, di oltre il 30%**. L'importo della spesa di personale per abitante è stato l'anno scorso nei comuni meridionali più basso del 10% rispetto al dato nazionale.

Federalismo e Mezzogiorno - Oggi il federalismo fiscale è nel guado, come se fosse seduto nell'acqua senza andare né avanti, né indietro. Le questioni aperte sono tre: la sostenibilità finanziaria, la flessibilità fiscale, il principio della perequazione. Attualmente la sostenibilità finanziaria delle funzioni attribuite agli enti territoriali è a rischio. In una situazione di stress



finanziario come l'attuale occorre una definizione più severa dei livelli delle prestazioni così come un maggiore concorso, nel finanziamento di esse, delle risorse proprie delle collettività territoriali.

Un'adeguata flessibilità fiscale per i diversi livelli di governo, come la legge 42/2009 stabiliva, comporta che il sistema fiscale degli Enti territoriali debba essere articolato su più tributi, con una base imponibile stabile e distribuita in modo tendenzialmente uniforme sul territorio nazionale, così da consentire a tutte le Regioni ed Enti locali, comprese quelle a più basso potenziale fiscale, di finanziare il livello di spesa non riconducibile a livelli essenziali delle prestazioni e alle funzioni fondamentali. I parametri sulla base dei quali si assicura la copertura del fabbisogno possono variare nel tempo, e ciò richiede inevitabili aggiustamenti.

L'osservazione secondo la quale il Centro-Nord finanzia il Mezzogiorno perché nelle aree settentrionali, nel 2010, sono state incassate entrate pro capite per 15.253 euro, a fronte di un importo della spesa corrente di 11.174, non è corretta. Chi è "povero", dovunque risieda, paga, infatti, nella misura che sia ritenuta appropriata, e beneficia, rispetto ai "ricchi", dei medesimi servizi. Tutti i "ricchi" finanziano tutti i "poveri": i "ricchi" della Campania finanziano i "poveri" della Lombardia e viceversa. Il fatto che in Lombardia vi siano relativamente più ricchi ed in Campania più poveri è irrilevante sul piano dell'equità, che è retta da norme costituzionali ben chiare.

Politiche di coesione, Fondi europei e Mezzogiorno - La debolezza delle politiche per il Sud si è inserita nell'attuale fase che vede il Paese penalizzato dalla crisi recessiva in atto. E anche la politica di regionale di sviluppo soffre numerose criticità, sia per la qualità della programmazione e della progettazione, sia per l'impegno macroeconomico che lo Stato ha garantito al riequilibrio del Mezzogiorno. I primi anni del ciclo di programmazione comunitaria 2007-2013 hanno fatto registrare un arretramento rispetto alle già insoddisfacenti performance delle amministrazioni centrali e periferiche, in particolare a causa della frammentazione degli interventi, del mancato inserimento dei singoli progetti in una strategia di sviluppo chiara e coerente, del forte ridimensionamento degli impegni finanziari della politica di coesione nazionale. Questa difficile fase di transizione delle politiche di coesione si è conclusa a fine 2011 con la riduzione della quota di cofinanziamento nazionale da circa il 50 al 25%, concordata con la Commissione, per evitare il rischio concreto di una perdita delle risorse dei fondi strutturali europei. Tra fine ottobre e inizio novembre 2011 è stata impressa un'accelerazione della spesa per evitare ulteriori rischi, particolarmente elevati in Campania e Sicilia. In questa stessa logica, il decreto "Salva Italia" del dicembre 2011 ha introdotto la deroga al vincolo imposto dal Patto di stabilità di conteggiare il cofinanziamento nazionale dei fondi comunitari, per un massimale di 1 miliardo per ciascuno degli anni 2012, 2013 e 2014.

Il Piano di Azione Coesione del ministro Barca ha effettuato una revisione dei programmi cofinanziati dai Fondi strutturali e una riprogrammazione di interventi, d'intesa con la Commissione europea e le amministrazioni, per circa 6,4 miliardi, intervenendo nei Por e nei Pon con le maggiori criticità e sostituendo una programmazione che immobilizzava liquidità su progetti poco efficaci, irrealizzabili, obsoleti. Il Piano prevede che per ogni azione siano individuati i risultati attesi in termini di qualità di vita dei cittadini.

I trasferimenti dal FSC (ex FAS) alle amministrazioni competenti alla realizzazione degli interventi mostrano un andamento insoddisfacente, con una forte riduzione rispetto al 2010: si naviga a vista, sostituendo affannosamente progetti complessi con altri più semplici, alla ricerca di interventi cantierabili. Ciò anche a causa di deficienze tecnico-progettuali delle nostre amministrazioni pubbliche per lo sviluppo. E' perciò indispensabile che i nuovi regolamenti comunitari, così come la nuova cornice normativa della coesione nazionale, provvedano alla identificazione di strutture cui



affidare la responsabilità di costruzione di progetti funzionanti o cantierabili, sia sotto il profilo tecnico che amministrativo e finanziario. E purtroppo il Contratto istituzionale di sviluppo, meccanismo utile e positivo che diventa lo strumento principe di attuazione della politica di coesione, non risolve il problema delle competenze all'interno delle burocrazie pubbliche. La politica di coesione è comunque un **tassello di una strategia** tendente al riequilibrio economico, sociale e territoriale venuta meno completamente perché le risorse ordinarie sono un vero e proprio buco nero della crescita del Mezzogiorno. L'impegno complessivo allo sviluppo è mancato, a causa della difficile crisi finanziaria e del rispetto dei vincoli del Patto di stabilità, provocando nel 2011 un crollo della spesa in conto capitale dell'11%, che segue la riduzione del 19,6% registrata nel 2010. Il taglio drastico delle spese per investimenti è gravato prevalentemente sul Mezzogiorno: meno 18,8% rispetto a meno 8,2% nel Centro-Nord.

Cosa dice la SVIMEZ – *Il contesto di grave crisi recessiva è aggravato da pesanti tagli agli investimenti pubblici. Gli aggiustamenti al federalismo fiscale che abbiamo proposto sono ben altra cosa rispetto ai tagli orizzontali dei trasferimenti o alle imposizione di maggiori livelli di aliquote di "imposte proprie" praticati nel corso di questi anni.*

I trasferimenti di risorse dal Fondo per lo sviluppo e la coesione (FSC ex FAS) alle amministrazioni competenti per la realizzazione degli interventi mostrano un andamento insoddisfacente e segnano una marcata riduzione rispetto al 2010, nonostante che revisioni e riprogrammazioni degli interventi facessero pensare, e sperare in una accelerazione nei tempi di utilizzazione delle risorse. D'altra parte, nonostante l'impegno profuso negli ultimi mesi per l'accelerazione della spesa dei fondi strutturali, permangono seri dubbi sulle ricadute degli interventi in termini di impatto macroeconomico nell'area.

*In generale, c'è sempre bisogno di un centro strategico di coordinamento istituzionale tra Regioni meridionali, e tra queste e il Governo, al fine di rendere coerenti gli interventi regionali con un disegno complessivo di politica di sviluppo per l'intera macroarea. Serve una sede istituzionale in cui assumere impegni condivisi che assicuri unitarietà e strategicità della programmazione aggiuntiva e ordinaria. Si potrebbe dar vita, nell'ambito della **Conferenza unificata, a un Comitato, o Consiglio, per lo sviluppo e la coesione**, in cui le Regioni meridionali possano trovare quel momento strategico di unità, tra esse e con il Governo.*

*Infine, nel prossimo DEF, nell'ambito di impegno ordinario adeguato al Mezzogiorno, occorre **assegnare al Fondo per lo sviluppo e la coesione** una dotazione di risorse iscritte in bilancio non inferiori allo **0,6% del Pil**, e che, per quanto flessibili nella ripartizione annuale, non siano inferiori allo 0,4% a fine anno.*



LE POLITICHE INFRASTRUTTURALI, LOGISTICA E AREE URBANE

Nel 2011 la **politica infrastrutturale** è stata la scelta di politica economica prevalente, sia a livello centrale che locale. A **livello centrale** si è fortemente concentrata sull'attuazione della Legge Obiettivo; se non interverranno misure di "razionamento della cassa" per manovre di contenimento e di controllo dei bilanci pubblici, il Mezzogiorno potrebbe disporre ancora di margini rilevanti di impiego di risorse. A **livello regionale e locale**, l'infrastrutturazione è basata sull'attuazione dei programmi finanziati dai Fondi europei e dalla programmazione di sviluppo regionale. In tale contesto l'avvio del Piano di Azione Coesione (PAC) può rappresentare una risposta efficace, ancorché parziale e limitata, anche sul piano della concretezza e del metodo.

Centosei miliardi per le infrastrutture - Il quadro complessivo definito dal Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti prevede un impegno di **risorse** già disponibili, da qui ai prossimi anni, di **27,7 miliardi** (circa 10 miliardi di risorse private, e il resto provenienti da Stato, Regioni ed Enti locali e Fondi europei), che servono per garantire l'attuazione dei progetti in corso e di quelli da avviare entro il 2013. Se le prossime Leggi di Stabilità lo consentiranno il Ministero aggiungerà a queste somme **ulteriori 78,5 miliardi** per interventi cantierabili entro il 2015: in questo modo, nel periodo 2012-2015, si dovrebbero avviare **cantieri** per circa **106 miliardi**. L'enorme impegno finanziario per la realizzazione e la messa a sistema delle infrastrutture e della rete logistica in particolar modo nel Mezzogiorno non può, però, prescindere dalla partecipazione del **capitale privato**, al quale vanno assicurate certezza delle norme ed efficienza della Pubblica Amministrazione.

Investimenti e spese nel settore - Alla fine del 2011 gli **investimenti pubblici nelle regioni, province e comuni** si erano ridotti del 3,9% sull'anno precedente (**-1,1 miliardi**), calo che si aggiunge a quello ben più consistente del 2010, pari al 14,1% (**-4,1 miliardi**). Le **amministrazioni centrali** registrano invece una crescita del 7,6%, pari a circa 700 milioni, rispetto alla perdita di 1,2 miliardi dell'anno prima. Nel periodo **2004-2011** la **spesa in opere infrastrutturali** registra una **riduzione del 12,4%**, quella per **fabbricati del 17,6%**.

Il piano infrastrutture e il PAC - Il **piano infrastrutture strategiche (PIS)** aggiornato ad **aprile 2012**, contiene interventi per **234 miliardi**. Di questi, risultano **approvate dal Cipe** opere per **133,5 miliardi**, pari al 57,1% del totale previsto dal PIS, di cui disponibili 69,4 miliardi e da reperire 64,2 miliardi. Le **opere deliberate dal CIPE** risultano essere **186**, quelle localizzate nel **Mezzogiorno 81**. Le **opere ultimate** sono **appena 30**, per 4,5 miliardi, di cui **20** nel **Mezzogiorno** per 2,9 miliardi. La regione meridionale con il **più alto tasso di ultimazione finanziaria** delle opere è la **Sardegna**. Le opere deliberate dal Cipe nel Mezzogiorno, che costituiscono poco più di un quarto del totale nazionale, presentano uno stadio di avanzamento migliore. Le **opere ancora in fase di progettazione**, a livello nazionale, ammontano a **47,1 miliardi**, di cui **6,3 miliardi** nel **Mezzogiorno**, **40,8 miliardi** nel **Centro-Nord**.

Nel **Piano di Azione Coesione (PAC)** sono stati individuati interventi infrastrutturali e tecnologici nel settore ferroviario, sui principali assi di collegamento del Mezzogiorno: Salerno-Reggio Calabria; Napoli-Bari; Rete regionale sarda; Palermo-Catania. Le opere complessivamente previste ammontano a **11,7 miliardi**.



Città, smart cities e Mezzogiorno - Le capacità attrattive del Sud sono fortemente condizionate dalla presenza di una **questione urbana meridionale**, sulla quale influiscono numerosi fattori, dall'emorragia di giovani laureati che lasciano le città del Mezzogiorno all'invecchiamento della popolazione e alla contestuale diminuzione dei tassi di natalità. Finora, di fronte a questo vero e proprio tsunami demografico le politiche nazionali per le città sono state frammentarie e insufficienti. In questo contesto come affrontare le nuove ipotesi di sviluppo proposte a livello europeo, indirizzate in prevalenza verso le **città intelligenti (Smart Cities) ed energeticamente efficienti**. Il paradigma Smart Cities va delineato nel binomio tradizione – innovazione, tenendo conto di alcune caratteristiche peculiari delle città italiane: diffusa presenza di centri storici, presenza di un significativo patrimonio culturale, l'organizzazione attorno alle piazze, la forte dimensione turistica, il ruolo del Terzo settore nel sistema di *welfare* urbano, la presenza di periferie e aree periurbane con specifici problemi ambientali, economici e sociali. Nel **Piano Azione Coesione** il tema urbano assume centralità nel capitolo **dell'efficienza energetica**, ma anche in specifici interventi legati alla **cura e ai servizi alla persona**, alla selezione di **progetti promossi da giovani del privato sociale per l'offerta di servizi collettivi**.

La **riduzione** delle nuove **costruzioni**, in particolare quelle **residenziali private** che si sono quasi dimezzate nel quinquennio, ha avuto effetti non trascurabili sul nuovo volto assunto dalle città, soprattutto meridionali. Un primo embrione di politica nazionale per la riqualificazione urbana è il **Piano Nazionale per le città**, finanziato con il recupero di fondi già in passato dedicati a questo capitolo, la cui realizzazione è affidata a una **Cabina di regia**, con la quale i **Comuni** possono stipulare **Contratti di valorizzazione urbana**.

Cosa dice la Svimez – *Nonostante l'esistenza di strumenti programmatici ormai ultra-decennali, nella politica di rilancio delle infrastrutture sembrano prevalere atteggiamenti eccessivamente caratterizzati dall'emergenza, sui quali si prova ad innestare strumenti finanziari anche innovativi, molti interventi di correzione normativa e isolati approcci programmatico - realizzativi fondati sull'efficienza e l'efficacia.*

*Secondo la SVIMEZ occorrerebbe un'Agenzia nazionale sul modello dell'esperienza francese delle zone franche urbane, per coordinare iniziative oggi disperse tra diversi ministeri e frammentate in una serie di bandi, dagli incentivi fiscali agli interventi di riqualificazione, dal finanziamento dei progetti di ricerca allo stimolo dell'imprenditoria giovanile, all'accompagnamento delle imprese nella fase di start up. In particolare, per la città di Napoli, occorre un **intervento immediato** che faciliti la **riqualificazione urbana** di aree dismesse o sottoutilizzate, che punti sulla realizzazione di servizi in grado di conciliare lavoro e famiglia, che potenzi la logistica valorizzando le filiere territoriali, che dia impulso all'economia dell'area metropolitana.*



LE POLITICHE PER LA COMPETITIVITA' E L'INTERNAZIONALIZZAZIONE

Export e Mezzogiorno: settori e Paesi - L'**11,6%** delle esportazioni italiane di **merci** e il **6,6%** di quelle di **servizi** proviene dal Sud. I settori dell'**abbigliamento** e delle **calzature** restano tra i punti di forza del modello italiano. Nel Mezzogiorno il ricorso alla **delocalizzazione internazionale** di fasi produttive ha avuto **minor rilevanza** rispetto a quanto accaduto nel Centro-Nord: gli episodi di collaborazione produttiva internazionale appaiono più sporadici e, salvo pochi casi, meno duraturi. Le province che hanno maggiormente ricorso alla delocalizzazione internazionale sono **Lecce** e **Bari**. La **Campania** ha cominciato a trasferire all'estero parte della produzione dai primi anni del 2000, prevalentemente verso la **Tunisia**. In alcune realtà meridionali la delocalizzazione è avvenuta per iniziativa di singole imprese di maggiori dimensioni. Alcuni **distretti del Sud** negli ultimi anni hanno ridotto i rapporti produttivi con partner stranieri, sia a causa del calo della domanda interna, sia per la riduzione delle imprese attive nel settore, sia perché sono state intraprese forme più evolute di delocalizzazione che non prevedono flussi bidirezionali di merci tra i paesi. Parte degli imprenditori che aveva inizialmente trasferito all'estero solo le fasi intermedie del processo produttivo si approvvigiona di materie prime presso i mercati dei paesi di delocalizzazione o ha trasferito parte del processo produttivo all'estero, vendendo i propri prodotti direttamente fuori confine, senza farli rientrare in Italia.

Nell'**abbigliamento** la quota del Mezzogiorno sulle esportazioni era nel 2011 a un livello inferiore al **7%**. Le province meridionali maggiormente coinvolte nei processi di internazionalizzazione della filiera produttiva dell'abbigliamento sono **Teramo, Chieti, Lecce, Napoli e Bari**. I sistemi produttivi di **Abruzzo, Puglia e Molise** sono quelli che nel Mezzogiorno hanno mostrato una maggiore integrazione produttiva con l'estero. Le province **pugliesi** hanno avuto relazioni produttive durature prevalentemente con l'**Albania** e, in misura minore, con **Tunisia, Serbia e Montenegro**. I sistemi produttivi **molisani** hanno intrattenuto relazioni produttive con la **Romania, l'Albania, la Tunisia** e, più recentemente, con la **Macedonia**. In Campania, solo per la **provincia di Napoli** vi sono rilevanti flussi commerciali legati alla subfornitura internazionale provenienti da **Romania e Albania**.

Nelle **calzature** il cedimento della quota di export meridionale ha raggiunto il **7%** nel 2011: ancora più marcato nel **cuoio e nella pelletteria**, fino a un minimo del **5%** l'anno scorso. Soltanto nel settore dei **tessuti** la quota meridionale ha registrato un andamento meno sfavorevole.

Il Sud e i sistemi locali di lavoro - La mappa dei Sistemi Locali del Lavoro aggiornata dalla Svimez pone l'attenzione sugli aspetti socio-economici che sono alla radice del successo o della marginalità di un territorio. I Sistemi sono suddivisi in base a quattro aree tematiche: 1) la struttura e la dinamica della popolazione; 2) la struttura e la dinamica del mercato del lavoro; 3) la capacità di produzione del reddito e i livelli di produttività settoriale; 4) la struttura produttiva e la composizione degli addetti nelle imprese.

Gli indicatori costruiti per l'analisi territoriale permettono di distribuire i **325 Sistemi in 4 gruppi con livelli di sviluppo, caratteristiche strutturali e dinamiche evolutive diverse: 1) Aree in crescita; 2) Aree in transizione; 3) Aree dello sviluppo interrotto; 4) Aree marginali.**

1) Le **Aree della crescita** rappresentano il Sud che funziona, che cresce seppur non sempre ai ritmi già deboli del Centro-Nord, dove il tasso di occupazione è di quasi 7 punti più elevato della media



del Mezzogiorno e vicino a quella nazionale. Ne fanno parte 30 Sistemi locali del lavoro (di cui 15 in Abruzzo), pari a 335 comuni, tra cui i sistemi turistici della Sardegna, delle grandi isole turistiche della Campania, nonché zone tradizionalmente forti in quanto interessate da agglomerati industriali: in Abruzzo (Avezzano, Celano, L'Aquila, Basciano, Castilenti, Giulianova, Montorio al Vomano, Pineto, Penne, Popoli, Atessa, Guardiareale, Ortona, Vasto), in Molise (Termoli), in Campania (Grottaminarda, Sant'Angelo dei Lombardi, Solfora, Capri, Forio, Ischia), in Basilicata (Melfi), oltre a due sistemi industriali più recenti e dinamici in Sicilia e Sardegna (rispettivamente Custonaci e Calangianus). Troviamo qui anche i sistemi locali sardi della provincia di Olbia-Tempio quali Arzachena, La Maddalena, Olbia, Santa Teresa di Gallura, San Teodoro.

2) Le **Aree dello sviluppo interrotto** sono quelle in cui si gioca la sfida dei prossimi anni tra crescita e declino, contraddistinte in molti casi dalla crisi di grandi impianti industriali e/o dal degrado del tessuto urbano, nonché dalla difficoltà di individuare un nuovo percorso di sviluppo possibile tra vocazioni locali ed investimenti esterni. Ne fanno parte 69 Sistemi locali del lavoro, pari a 913 comuni (14 in Campania e Sicilia, 17 in Puglia), tra cui molte delle medio – grandi città del Sud, quali Castel di Sangro, Sulmona, Pescara, Campobasso, Isernia, Benevento, Avellino, Salerno, Foggia, Bari, Corato, Gioia del Colle, Monopoli, Putignano, Lecce, Potenza, Matera, Marsicovetere, Cosenza, Catanzaro, Reggio Calabria, Vibo Valentia, Trapani, Palermo, Messina, Caltanissetta, Enna, Catania, Ragusa, Troina, Macomer, Siracusa, Alghero, Sassari, Nuoro, Cagliari e Oristano, e anche alcune aree urbane industriali di crisi, come Caserta e Napoli, Barletta, Bisceglie, Taranto, Brindisi, centri urbani di medie dimensioni di Calabria, Sicilia e Sardegna.

Le **Aree in transizione** raccolgono 97 Sistemi locali del lavoro (21 in Sicilia, 18 in Campania e Puglia, 17 in Sardegna), pari a 603 comuni che si trovano divisi tra uno sviluppo industriale quasi mai iniziato, ed uno turistico disordinato. Al Sud sono presenti un po' dappertutto, in Campania, Sicilia, Calabria, Puglia (provincia di Lecce), Basilicata, Sardegna. Alcuni esempi: Galatina, Maglie, Melendugno, Nardò, Otranto, Presicce, Taviano, Veglie, Brienza, Senise, Pisticci, Bagheria, Agrigento, Canicattì, Leonforte, Nicosia, Regalbuto, Castelsardo, Tempio Pausania, Valledoria, Bosa, Lanusei, Orosei, Tortolì.

Le **Aree della marginalità** (129 Sistemi locali del lavoro, di cui 41 in Sicilia, 33 in Calabria, 16 in Campania e 15 in Sardegna, per un totale di 700 comuni) sono i territori interni lambiti dallo sviluppo economico, generalmente aree montane con forte esodo migratorio e bassi tassi di sviluppo, dove i livelli di reddito e di produzione sono assai più bassi dalla media, e si caratterizzano, dal punto di vista demografico, per una ridotta densità abitativa, un basso grado di urbanizzazione e un elevato valore dell'indice di vecchiaia. Tra esse le aree interne delle province di Benevento, Avellino e Salerno non interessate da processi di localizzazione industriale, le aree montane della Basilicata e della provincia di Cosenza, alcune aree interne in Sicilia e Sardegna.

Cosa dice la Svimez - *La crescente competizione internazionale e la crisi economica hanno colpito in modo più duro i sistemi produttivi del Mezzogiorno rispetto a quelli del Centro-Nord. La risposta dei distretti industriali meridionali è stata meno incisiva, ed è venuta spesso da singole imprese. L'apertura internazionale delle catene del valore, che non si traduce nel trasferimento dell'intera produzione all'estero, sarebbe un'opportunità al momento poco sfruttata al Sud e ciò rappresenta un limite alle loro prospettive di sviluppo.*



POPOLAZIONE, SCUOLA E MERCATO DEL LAVORO, MIGRAZIONI

Quasi sessantuno milioni di italiani – Alla fine del 2011 la popolazione italiana è giunta a **quota 60 milioni 850mila**, con un incremento di 225mila unità, tutte al Centro-Nord (227mila). Dal Sud, invece, si registrano 3mila nascite in meno, a dimostrazione dell'invecchiamento della popolazione e dell'insufficiente ricambio generazionale dovuto alla bassa fecondità. L'immigrazione straniera continua a essere il motore dell'incremento demografico nazionale, ed è prevalentemente concentrata al Centro-Nord (oltre 4 milioni di unità rispetto ai 670mila del Mezzogiorno).

Un decennio eccezionale – In base alle prime elaborazioni di dati forniti dal censimento 2011 emerge che il decennio appena trascorso ha rappresentato un momento straordinario nella crescita del Paese. In relazione ai decenni precedenti, il tasso di crescita annuo della popolazione dal 1991 al 2011 si è decuplicato, passando dallo 0,4‰ al 4,2‰, un livello che non si registrava dagli anni Settanta. Una crescita che ha interessato soprattutto il Centro-Nord, passato dallo 0,7‰ al 6,3‰. A livello più locale, dal 2001 al 2011 registrano incrementi forti di popolazione Bergamo, con un tasso di crescita annuale del 12,9‰, Reggio Emilia (13,7‰) e Latina (14,9‰). Perdono invece popolazione Napoli (-43mila unità), Genova (-17mila), Messina (-12mila).

Natalità e mortalità – Nel 2011 il numero medio di figli per donna è stato 1,35 nel Mezzogiorno e 1,45 nel Centro-Nord. In tredici anni, dal 1998 al 2011, i figli con almeno un genitore straniero sono cresciuti di 6 volte, raggiungendo nel 2011 oltre le 100 mila unità, di cui 92 mila nel Centro-Nord. L'età media della maternità è arrivata nel 2011 a 31,5 anni al Centro-Nord contro i 31 del Sud. Nel 2011 il tasso di **natalità** nazionale è arrivato a **9,1‰**. Il Trentino Alto Adige ha mantenuto natalità elevate, oltre il 10 per mille.

Per quanto riguarda la **mortalità**, la media meridionale nel 2011 è stata dell'9,7‰, rispetto al 10‰ del Centro-Nord. **Si muore di più in Liguria (13,3 ‰), di meno in Trentino Alto Adige (8,2‰). Al Sud la mortalità più alta è in Abruzzo e Molise (rispettivamente 10,5‰ e 11‰).**

La **speranza media di vita** alla nascita nel 2011 è stata per le donne di 83,9 anni nel Mezzogiorno e 84,7 anni al Centro-Nord. Le donne più longeve sono trentine, con 85,7 anni, le meno longeve in Campania. Per gli uomini la speranza media è al Centro-Nord di 79,7 anni, al Sud di 78,8. Gli uomini più longevi nelle Marche (80,3 anni), i meno in Campania (77,7).

Giovane Europa e vecchia Italia - Tra i paesi dell'Europa meridionale e centro-orientale, l'Italia ha la struttura per età più invecchiata.

L'indice di vecchiaia italiano (144), che misura il numero di residenti anziani ogni 100 giovani under 15, è ampiamente al di sopra della media dei paesi UE (111), sia nel Sud (123) sia soprattutto nel Centro-Nord (157).

La percentuale di **giovani under 15** è ferma al **14%** (14,9% al Sud e 13,6% al Nord) a fronte di una media Ue del 15,6%.

Gli over 80 sono il 6% in Italia, il 5,2% al Sud, oltre un punto superiore alla media europea (4,7%).



Figli, stranieri e matrimoni – Resiste al Sud la tendenza a contrarre matrimonio a un'età media relativamente più giovane rispetto al Centro-Nord. L'età media degli sposi meridionali nel 2010 è stata di 32 anni per gli uomini e di 29 anni per le donne, contro i 34 e 31 del Centro-Nord. In 11,5 matrimoni su 100 uno dei coniugi è straniero, percentuale che sfiora il 16% al Centro-Nord, rispetto al 5,6% del Sud.

Mercato del lavoro – Dopo un biennio di stagnazione, nel 2011 gli occupati in Italia sono stati 22 milioni 967mila unità, 95mila **in più** rispetto al 2010, pari allo 0,4% (+0,2% nel Mezzogiorno, +0,5% nel Centro-Nord). La ripresa dell'occupazione ha contenuto la crescita della disoccupazione, mentre gli inattivi sono rimasti stabili. Il nostro Paese continua ad avere un tasso di disoccupazione inferiore alla media Ue, ma il livello di inattività è sensibilmente più elevato.

Nel 2011 il tasso di occupazione in età 15-64 è stato del 44% nel Mezzogiorno e del 64% nel Centro-Nord. A livello regionale il tasso più alto si registra in Abruzzo (56,8%), il più basso in Campania, dove continua a **lavorare meno del 40% della popolazione in età da lavoro**. In valori assoluti, crescono gli occupati in Abruzzo (+13.300), Puglia (+11.600), Sardegna (+8.300), Calabria (+3.900) e Basilicata (+2.500). In calo invece in Molise (-1.100), Sicilia (-7.300) e Campania (-16.700).

Crescono invece gli occupati **stranieri**: +170mila, di cui 141mila al Centro-Nord e 29mila nel Mezzogiorno.

Occupati e settori – Nel Sud cresce la domanda di lavoro in agricoltura (+2,7%), a fronte di un calo del 6% nel Centro-Nord. Se Sardegna e Sicilia aumentano gli occupati nel settore di oltre l'8%, la Campania perde il 6,7%.

In calo l'industria, che segna al Sud -2,3%. Se l'industria in senso stretto è in ripresa (+0,6%), sono le costruzioni a crollare del -6,2%.

La dinamica dell'occupazione industriale è abbastanza **negativa** in tutte le regioni del Sud, particolarmente in Campania (17.600 posti di lavoro in meno) e Sicilia (10.000 in meno). Fa eccezione l'**Abruzzo, che vede invece una crescita di 11.000 posti di lavoro nel settore**.

Tengono invece i servizi, +0,8%, ben più contenuto che nell'altra ripartizione (+0,7%).

In valori assoluti, **il Sud ha perso nel 2011 32mila unità nel settore industriale**. Gli occupati in **agricoltura** sono cresciuti invece di 10.900 unità, a fronte della perdita di 27mila unità al Centro-Nord.

Occupati e contratti: al Sud colpiti soprattutto i dipendenti – Nel Sud nel 2011 i dipendenti sono calati dello **0,7%, pari a 31mila unità**. In crescita gli atipici, +3,2%, pari a 46mila nuove unità. L'incremento delle forme contrattuali non standard compensa quindi la sensibile flessione delle posizioni standard. Da segnalare che nel Centro-Nord è invece soprattutto il lavoratore autonomo a subire maggiormente l'impatto della crisi, lasciando sul tappeto in tre anni, dal 2008 al 2011, 183mila autonomi.

Disoccupati, impliciti e non – Nel 2010 il tasso di disoccupazione registrato ufficialmente è stato del **13,6 % al Sud e del 6,3% al Centro-Nord**, a testimonianza del permanente squilibrio strutturale del nostro mercato del lavoro.

Nel Centro-Nord la perdita di posti di lavoro tende a trasformarsi quasi interamente in ricerca di nuovi posti di lavoro; nel Mezzogiorno solo in minima parte diventa effettivamente ricerca di nuova occupazione. Rispetto all'anno precedente, i disoccupati sono aumentati al Sud (+2%, pari a 19.600 unità), con una crescita addirittura del 18% in Molise (1.900 disoccupati in più) e della Campania (+11,5%, pari a 29.800 nuovi disoccupati). Scendono invece al Centro-Nord di 14.200 unità, pari



all'1,2%. In testa alla non invidiabile classifica, la Campania, con un tasso di disoccupazione del 15,5%, seguita dalla Sicilia (14,4%) e dalla Sardegna (13,5%).

Il tasso di disoccupazione corretto: dal 13,6 al 25,6% - Il tasso di disoccupazione ufficiale rileva però una realtà in parte alterata. La zona grigia del mercato del lavoro continua ad ampliarsi per effetto in particolare dei **disoccupati impliciti**, di coloro cioè che non hanno effettuato azioni di ricerca nei sei mesi precedenti l'indagine.

Considerando questa componente, **il tasso di disoccupazione effettivo nel Centro-Nord** sfiorerebbe la soglia del **10% (ufficiale: 6,3)** e **al Sud raddoppierebbe**, passando nel 2011 dal 13,6% **al 25,6%** (era stimato al 23,9% nel 2009).

Il sommerso: quasi 3 milioni di irregolari – Nel 2011 secondo stime SVIMEZ gli irregolari in Italia arrivano a 2 milioni 900mila unità., di cui 1 milione e 200mila al Sud. Se al Centro-Nord il lavoro nero interessa pressoché esclusivamente secondi lavori e stranieri non regolarizzati, al Sud vede invece protagonisti irregolari residenti. A livello di settore, nel 2011 al Sud un irregolare su 4 ha lavorato in agricoltura (25%), il 22% nelle costruzioni, il 14% nell'industria.

A livello regionale in valori assoluti si stimano 296mila lavoratori in nero in Sicilia, 253mila in Campania, 227mila in Puglia, 185mila in Calabria, 131mila in Sardegna, 62mila in Abruzzo, 46mila in Basilicata e 23mila in Molise.

Migrazioni – Caso unico in Europa, l'Italia continua a presentarsi come un Paese spaccato in due sul fronte migratorio: a un Centro-Nord che attira e smista flussi al suo interno corrisponde un Sud che espelle giovani e manodopera senza rimpiazzarla. Oltre a questa mobilità unidirezionale, altrettanto tipicamente italiano è la presenza, accanto a trasferimenti permanenti di residenza anagrafica, di trasferimenti "temporanei", i cosiddetti pendolari di lungo raggio, che fisicamente lavorano e vivono per buona parte della settimana al Centro-Nord, ma che mantengono casa e famiglia al Sud.

Migranti e crisi – Negli ultimi venti anni sono emigrati dal Sud circa 2,5 milioni di persone, oltre un meridionale su dieci residente al Sud nel 2010. **Nel 2010 sono partiti del Mezzogiorno in direzione del Centro-Nord circa 109 mila abitanti.** Riguardo alla provenienza, in testa per partenze la Campania, con una partenza su tre (**34.100**); **23.900 provengono dalla Sicilia, 19.400 dalla Puglia, 14.400 dalla Calabria.**

In direzione opposta, da Nord a Sud, circa 67mila persone, che rientrano nei luoghi d'origine, soprattutto Campania (17.400), Sicilia (16.400) e Puglia (11.500).

La regione più attrattiva per il Mezzogiorno resta la **Lombardia**, che ha accolto nel 2010 in media quasi un migrante su quattro, seguita dall'Emilia Romagna. In Abruzzo, Molise e Campania la prima regione di destinazione resta il Lazio.

All'estero soprattutto dal Nord - Nel 2010 da tutto il Sud sono espatriati 10.800 meridionali, contro gli oltre 28mila del Centro-Nord. Si sono diretti soprattutto in Germania, quasi uno su quattro (23,8%), Svizzera (13,5%) e Gran Bretagna (11,7%). Meno della metà, circa 4.500, sono *under 40*. Solo uno su dieci è laureato (1.245).

I migranti sono soprattutto uomini, anche se il Lazio è una regione che attrae più donne.

Riguardo al titolo di studio, i laureati meridionali diretti al Centro-Nord sono nel 2010 il 23% del totale, più che raddoppiati in dieci anni. Le regioni che ne attraggono di più sono la Lombardia, un primato che continua ininterrotto dagli anni 60, e il Lazio.



Quanto all'età, il 57% dei migranti ha meno di 34 anni, anche se in tre anni, dal 2007 al 2010, l'età media è salita da 31 a quasi 33 anni, fino agli over 34 diretti soprattutto nel Lazio e in Piemonte. Accanto ai single iniziano a lasciare il Sud anche giovani coppie con figli.

In dieci anni, dal 2000 al 2010, oltre 1 milione e 350mila persone hanno abbandonato il Mezzogiorno. A livello locale, le perdite più forti si sono registrate a Napoli (-115mila), Palermo (-20mila), Bari (-16mila) e Catania (-11mila). Colpiti anche Torre del Greco (-20mila), Nola (-12mila), Taranto (-14mila) e Aversa (-11.500). Ad attrarre meridionali soprattutto Roma (+73mila), Milano (+57mila), Bologna (+24mila), Parma (+14mila), Modena (+15.700), Reggio Emilia (+13mila), Bergamo (+11mila).

Pendolari e crisi – Nel 2011 i pendolari di lungo raggio da Sud a Nord sono stati quasi 140mila, seimila in più rispetto al 2010. Interessante notare che a questo aumento del 4,3% corrisponde una crescita del 40% dell'occupazione meridionale. In altre parole, mantenendo la residenza a Sud ma lavorando al Centro-Nord, questi occupati falsano la realtà del lavoro nell'area.

Dei 140mila pendolari meridionali, oltre 130mila sono andati a lavorare al Centro-Nord, i restanti sono partiti per l'estero. Anche qui a fare pendolari con l'estero sono i settentrionali, circa l'89% dei pendolari totali nel 2011.

I pendolari di lunga distanza sono prevalentemente maschi, giovani, single o figli che vivono ancora in famiglia, dipendenti a termine e collaboratori, soprattutto impiegati full-time nel settore industriale. In totale, nel 2011, dei 140mila pendolari meridionali 39mila erano laureati.

Giovani e Mezzogiorno – La questione generazionale nel nostro Paese è una questione essenzialmente meridionale, e la crisi è andata a incidere su una situazione già estremamente precaria. Negli ultimi tre anni, dal 2008 al 2011, gli occupati giovani under 30 sono scesi dell'11% a livello nazionale, del 22% al Sud. Studiare continua a pagare, ma fino a un certo punto: il corrispettivo dell'investimento formativo si ottiene solo dopo i 35 anni.

Dei 3 milioni e 228mila *Neet*, giovani *under 34* che non studiano e non lavorano, 330mila sono laureati, di cui 157mila al Sud. Ma nel complesso è al Sud che vive il 57% dei *Neet* nazionali. In particolare, oltre un milione di *Neet* si concentra tra Sicilia (490mila) e Campania (597mila).

Scuole, atenei e abbandoni scolastici – Se la partecipazione alla scuola materna e a quella dell'obbligo risulta ormai pressoché totale, e i tassi di passaggio dalla scuola dell'obbligo alla scuola secondaria superiore sono molto elevati, la situazione è ben diversa sul fronte dell'istruzione superiore. Nel 2010 ben 14 studenti su 100 hanno abbandonato la scuola dopo il primo anno di secondaria superiore. Nel 2010-2011 il tasso di passaggio all'Università al Sud si è assestato al 58,1%. In crescita i laureati in materie scientifiche e tecnologiche, che sono stati al Sud il 22,9% del totale.

Non solo numeri: studio e qualità – In base alle rilevazioni INVALSI per l'anno scolastico 2011-2012 la situazione diventa più critica per le regioni meridionali con il passaggio alla scuola secondaria. Al Sud c'è un'alta variabilità interna con alcune regioni, come Abruzzo, Molise e Sardegna in linea o addirittura con valori leggermente superiori alla media nazionale, e altre, in particolare Campania, Calabria e Sicilia dove persistono divari statisticamente significativi con la media italiana per la prova di italiano. Calabria, Sicilia e Sardegna registrano, invece, le *performances* peggiori per la prova di matematica.

Il dramma giovanile: al Sud calano i nuovi occupati - Per le nuove generazioni del Mezzogiorno si sono sbarrate le porte d'accesso al lavoro e nessun titolo di studio sembra in grado di proteggere pienamente i giovani dall'impatto della crisi: i nuovi assunti *under 35*, cioè giovani occupati che



risultavano disoccupati nell'anno precedente, nel corso dell'ultimo triennio si sono ridotti di quasi il 20% nelle regioni meridionali contro il 2% nelle regioni del Centro-Nord, dieci volte di più. In altri termini, se nel 2008, anno di crisi, i giovani neooccupati meridionali ammontavano a 430 mila unità, tre anni, dopo, nel 2011 sono calati di 100mila unità, fermandosi a 330 mila.

Le donne segregate tra part time coatto e inattivismo - La questione femminile sia nel nostro Paese si pone essenzialmente come una questione meridionale. Non è esagerato oggi parlare di vera e propria *segregazione occupazionale* delle donne, che nel Mezzogiorno scontano una precarietà lavorativa maggiore sia nel confronto con i maschi del Sud sia con le donne del resto del Paese. Ad esempio, se, da un lato, la quota di donne meridionali occupate con un contratto a tempo parziale (27,3%) è inferiore di quasi 3 punti rispetto a quella del Centro-Nord (29,9%), dall'altro, l'aspetto più allarmante è che **il 67,6% di queste lavora part-time perché non ha trovato un lavoro a tempo pieno.**

Il dato forse più rilevante è testimoniato dall'inattività, che riguarda ormai due donne meridionali su tre. Mentre Mezzogiorno nel corso degli ultimi dieci anni il Centro-Nord ha colmato in parte la distanza del suo tasso di attività femminile dalla media europea (recuperando due punti percentuali, da -7,7 a -5,4), nel Sud il divario è aumentato di 4 punti percentuali, passando da -24,5 del 2000 a -28,2 nel 2011).

L'inattività femminile cresce al Sud perché da un lato le donne scoraggiate pensano di non trovare un'occupazione e non si mettono quindi neppure a cercarla; dall'altro perché i canali d'intermediazione formali sono carenti e inefficienti. Ciò che colpisce, però, è che quasi l'82% delle donne inattive del Mezzogiorno affermano che la decisione di non cercare lavoro non dipende dall'assenza, dall'inadeguatezza o dall'eccessivo costo dei servizi di cura, pubblici o privati bensì dalla prospettiva di un'occupazione con una retribuzione bassa e discontinua.

Cosa dice la SVIMEZ – *Nel generale “impoverimento” delle condizioni del mondo del lavoro, sono soprattutto i giovani che hanno pagato la crisi. Non a caso tutta la perdita di occupazione si concentra nelle classi di età giovanili (sotto i 35 anni). Nella scuola gli inevitabili condizionamenti di un contesto socioeconomico debole, con famiglie caratterizzate da più bassi livelli di istruzione, richiederebbero interventi differenziati e aggiuntivi a favore delle stesse per evitare il perpetuarsi di dinamiche sociali bloccate o di emigrazioni continue. In più, la carenza di domanda di lavoro femminile, specie qualificato, e la persistenza di un sistema di welfare incompleto che si scarica essenzialmente sulle donne, rischiano di riproporre vecchi modelli sociali che impediscono di inserire a pieno titolo nel sistema produttivo un altissimo potenziale di conoscenza e competenza.*



LE POLITICHE PER L'ENERGIA E LE FONTI RINNOVABILI

Energia e Mezzogiorno - L'**energia** è uno dei principali **driver** di sviluppo economico del Mezzogiorno, in quanto è in grado di attivare processi virtuosi di crescita nel campo della ricerca, dell'innovazione e di nuove specializzazioni manifatturiere e terziarie, che favoriscano l'arricchimento della filiera produttiva nazionale. Per quanto riguarda le **fonti fossili**, il giacimento petrolifero della Val d'Agri, in Basilicata, il più grande d'Europa sulla terraferma, con i suoi 104.000 barili al giorno a regime rispetto agli 85.000 attuali, è di indubbio interesse strategico a livello nazionale. A fine 2011 la Regione aveva contribuito per circa il 71% alla produzione italiana di greggio.

Le rinnovabili al Sud - Sul fronte delle “nuove” **energie rinnovabili** (solare fotovoltaica, eolica e biomasse), il Mezzogiorno presenta un vantaggio competitivo rispetto al Centro-Nord dovuto all'esistenza di un rilevante potenziale rinnovabile, derivante dall'irraggiamento solare, dal vento e dalle biomasse. E' nel Sud che è stata prodotta la quota prevalente, pari circa al 66%, di tutta l'energia italiana generata da queste tre fonti. Per il **solare fotovoltaico**, vero punto di forza nel meridione, al 2011 era installata una potenza di oltre 4.858 MW, pari a circa il 40% del totale, con la **Puglia in testa** tra tutte le regioni italiane. Per l'**eolico** il Mezzogiorno è protagonista dello sviluppo, in virtù delle caratteristiche del suo territorio: la ventosità, l'orografia e l'accessibilità sono condizioni che influenzano la scelta della zona in cui installare le turbine. Sia in termini di potenza che di aerogeneratori installati, le regioni meridionali pesano, al 2011, il 98% del totale. In sole tre delle sue regioni, **Sicilia, Puglia e Campania**, è installato il 60% delle turbine italiane.

Nel Sud sono localizzati 97 impianti di **biomasse**, pari a circa il 15% del totale nazionale, per una potenza di 753 MW corrispondente al 32% della potenza installata nel Paese. Nel 2010 il Mezzogiorno ha assunto un ruolo particolarmente importante nella crescita della produzione degli impianti a biomasse, in quanto ha contribuito alla produzione nazionale per il 40%.

Venendo alla **geotermia**, anche qui il Mezzogiorno presenta un forte vantaggio competitivo rispetto al resto del Paese: oltre che in Toscana e nel Lazio, ricadono proprio nel Sud le zone italiane con la maggiore ricchezza geotermica, come il **Tirreno meridionale**, la **Campania**, la **Sicilia**, l'enorme area off shore che va dalle coste campane alle Isole Eolie e, in misura minore, in Sardegna e in Puglia.

Cosa dice la Svimez - *Non c'è alcun dubbio sul fatto che il Sud possa e debba rappresentare il territorio capofila del Paese nello sviluppo di questo settore, ma occorre una programmazione che riguardi l'intero comparto a livello nazionale, attraverso un nuovo Piano energetico, nel quale il Mezzogiorno possa costituire uno degli assi strategici. Ecco perché la Svimez definisce oggi il Sud un vero e proprio hub della politica energetica.*



MEZZOGIORNO E MEDITERRANEO

Crisi, Mediterraneo e Mezzogiorno - La domanda di democrazia politica ed economica che ha rivoluzionato molti importanti sistemi politici del Nord Africa, e il confronto più misurato in Marocco, Giordania e Arabia Saudita, ha creato un panorama nuovo per tutta l'area mediterranea. Dal punto di vista politico di fronte a questi sconvolgimenti l'Europa si trova alla prese con strumenti istituzionali superati, quali l'Unione Euromediterranea.

La primavera araba ha in parte interrotto il trend crescente dei vari paesi; a esserne maggiormente colpiti per gli effetti della guerra il settore del turismo, soprattutto in Egitto, e dei prodotti petroliferi, mentre la siccità ha inferto duri colpi all'agricoltura. Secondo l'African Economic Outlook, il PIL del Nord Africa nel 2011 ha perso meno dell'1%, mentre, pur nell'incertezza generale, per il 2012 si prevede una crescita media del 5%. Queste aree giovani, ricche di manodopera a basso costo e di un potenziale economico tutto da valorizzare quale l'occupazione femminile potrebbero costituire un'interessante opportunità di crescita per il nostro Paese e il Mezzogiorno in particolare, a patto di far incrociare meglio domanda e offerta di lavoro ed elevare il livello della formazione dei lavoratori.

Interscambi commerciali nell'Area Med - In termini assoluti, **l'Italia registra il maggior volume di interscambio con gli altri Paesi Med, con 57,7 miliardi di euro al 2011 e un salto del +55% negli anni 2001-2011**, seguita dalla Germania (con oltre 56,6 miliardi di euro) e dalla Francia che nel 2011 ha scambiato quasi di 47 miliardi di euro. **Al netto dei prodotti petroliferi**, però, i rapporti cambiano: l'Italia, infatti, scambia oltre 37 miliardi di euro rispetto ai 50 miliardi della Germania e ai 371 miliardi della Francia.

Nel 2011 il 22% dell'interscambio commerciale totale dell'Italia con l'Area Med ha riguardato il Mezzogiorno, rispetto al 65% del Centro-Nord: la Sicilia incide per circa il 10% del totale, la Sardegna per il 4,7%, la Campania per il 3,2%, ma sono le regioni del Centro-Nord a vantare le quote più rilevanti (10% il Veneto e 21% la Lombardia). Più in particolare, il Mezzogiorno si presenta maggiormente integrato con i Paesi del Sud del Mediterraneo, con il 22% dell'interscambio commerciale, mentre è il Nord-Est a concentrare gli scambi commerciali (41%) con il Mediterraneo orientale.

Quanto all'interscambio di prodotti energetici, sono le regioni meridionali a ricoprire un ruolo da protagoniste con i Paesi mediterranei, con la Sicilia e la Sardegna che incidono per il 24% e il 12% sul totale italiano.

Considerando invece l'interscambio commerciale non energetico nel 2011 è la Turchia a registrare il valore più alto di integrazione con il Mezzogiorno (1,7 miliardi di euro), seguita dalla Tunisia (701 miliardi di euro).



LE AREE DELLA NUOVA OCCUPAZIONE: INDUSTRIA DELLA CULTURA, COOPERATIVE SOCIALI, TURISMO

Industria culturale: ma servono politiche specifiche – Secondo la SVIMEZ è uno dei principali *drivers* dello sviluppo soprattutto al Sud, e in cui con politiche e misure di intervento specifiche si potrebbero creare migliaia di posti di lavoro. Il settore dell'industria culturale, sia nell'accezione "allargata" che "ristretta", inglobando cioè anche tutti quei servizi digitali e tecnici di supporto alla creatività stessa, dimostra di tenere meglio durante la crisi, per effetto di una crescita della domanda culturale delle famiglie, e di occupare soprattutto laureati e donne, un bacino di capitale umano di cui il Mezzogiorno è particolarmente ricco.

In senso stretto, infatti, il settore in Europa dà lavoro a 3,6 milioni di persone, di cui meno del 10%, circa solo 256 mila, in Italia, nonostante l'ingente patrimonio artistico millenario. In particolare, 208mila lavorano al Centro-Nord e soltanto 48mila al Sud, con percentuali di occupati sul totale minimo in regioni come la Calabria (0,6%) e il Molise (0,3%). Politiche di valorizzazione dell'industria culturale finanziate con risorse nazionali e comunitarie potrebbero permettere al Sud di recuperare il *gap* di occupazione con il Centro-Nord in pochi anni, con 40mila nuovi posti di lavoro di cui 15mila laureati.

In senso più allargato, il settore in Europa dà lavoro a 16,4 milioni di persone, di cui circa il 10%, 1 milione e 600mila, in Italia, concentrati anche in questo caso soprattutto al Centro-Nord (1 milione 356mila contro soli 275mila). Anche qui a fronte di precisi interventi di politica industriale con investimenti integrati in cultura e innovazione i nuovi posti di lavoro potrebbero arrivare nel Sud a 250mila, di cui 100mila laureati.

Le cooperative sociali e il Sud – Le cooperative sociali sono una delle componenti del settore *no profit* italiano e costituiscono una delle esperienze più interessanti del mondo della solidarietà. Attualmente gli enti locali attraverso gare d'appalto esternalizzano i servizi che richiedono alle cooperative, che a loro volta adottano sempre più standard organizzativi di rilievo, quali l'utilizzo di personale qualificato, la realizzazione di procedure formative e l'aggiornamento professionale, la dotazione di uffici amministrativi strutturati. Questa relazione ha condizionato il modello di sviluppo delle cooperative, orientandole a soddisfare la domanda di servizi socio-assistenziali e a rivolgersi prevalentemente alle utenze proprie delle pubbliche amministrazioni locali. Accanto a questi fattori, riconducibili alla crisi del *welfare state*, un contributo fondamentale allo sviluppo della cooperazione sociale è venuto dalla società civile, attraverso la creazione di forme di volontariato auto-organizzato.

L'impresa sociale si è sviluppata soprattutto nei paesi a *welfare* debole. Le **cooperative sociali** attive in Italia nel 2010 erano 10.245: in dieci anni sono aumentate dell'85,8%. Circa la loro distribuzione sul territorio nazionale, **più della metà è localizzata al Centro Sud** (2.085 nel Centro, pari al 20,4% del totale nazionale e 4.235 nel Mezzogiorno, per una percentuale del 41,3%, mentre nel Nord opera il 38,3% del totale (pari a 3.925 unità). Nel dettaglio il 14,7% è attivo nel Nord-est e il 23,6% nel Nord-ovest. Nel periodo in questione, **al Sud si è registrato un aumento**



significativo in Campania (+469,6%), Sicilia (+139,7%), Puglia (+189,9%) e Calabria (+152,1%).

Cooperative sociali per regione. Anni 2001 e 2010 (valori assoluti e percentuali)

| Regioni | 2001 | | 2010 | | Variazione % 2001-2010 |
|----------------|-------|------|--------|------|---------------------------|
| | v.a. | % | v.a. | % | |
| Piemonte | 434 | 7,9 | 571 | 5,6 | 31,6 |
| Valle d'Aosta | 34 | 0,6 | 25 | 0,2 | -26,5 |
| Lombardia | 1.010 | 18,3 | 1.526 | 14,9 | 51,1 |
| Trentino-A.A. | 118 | 2,1 | 180 | 1,8 | 52,5 |
| Veneto | 462 | 8,4 | 595 | 5,8 | 28,8 |
| Friuli-V.G. | 120 | 2,2 | 157 | 1,5 | 30,8 |
| Liguria | 163 | 3,0 | 294 | 2,9 | 80,4 |
| Emilia-Romagna | 444 | 8,1 | 577 | 5,6 | 30,0 |
| Toscana | 289 | 5,2 | 511 | 5,0 | 76,8 |
| Umbria | 99 | 1,8 | 165 | 1,6 | 66,7 |
| Marche | 148 | 2,7 | 227 | 2,2 | 53,4 |
| Lazio | 454 | 8,2 | 1.182 | 11,5 | 360,4 |
| Abruzzo | 135 | 2,4 | 231 | 2,3 | 71,1 |
| Molise | 79 | 1,4 | 83 | 0,8 | 5,1 |
| Campania | 168 | 3,0 | 957 | 9,3 | 469,6 |
| Puglia | 287 | 5,2 | 832 | 8,1 | 189,9 |
| Basilicata | 83 | 1,5 | 173 | 1,7 | 108,4 |
| Calabria | 163 | 3,0 | 411 | 4,0 | 152,1 |
| Sicilia | 431 | 7,8 | 1.033 | 10,1 | 139,7 |
| Sardegna | 294 | 5,3 | 515 | 5,0 | 75,2 |
| ITALIA | 5.515 | 100 | 10.245 | 100 | 85,8 |
| Nord-ovest | 1.641 | 29,8 | 2.416 | 23,6 | 47,2 |
| Nord-est | 1.144 | 20,7 | 1.509 | 14,7 | 31,9 |
| Centro | 990 | 18 | 2.085 | 20,4 | 110,6 |
| Mezzogiorno | 1.740 | 31,5 | 4.235 | 41,3 | 143,4 |

Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT (archivio Statistico delle Imprese Attive – ASIA 2001 e 2010)

Nel 2010 più della metà delle cooperative sociali italiane (54,8%) ha avuto un volume d'affari inferiore ai 200mila euro; il 18,5% tra i 200mila e i 500mila euro; l'11,2% tra i 500mila e il milione; il 7,9% tra il milione e i 2; il 5% tra i 2 milioni e i 5 e infine appena il 2,7% superiore ai 5 milioni di euro. **Nel Mezzogiorno la regione col maggior numero di risorse impiegate nella cooperazione sociale è la Sicilia (5,4%), seguita dalla Puglia (3,9%) e dalla Sardegna (3,5%).**

Turismi e Mezzogiorno – Il Mezzogiorno dal punto di vista turistico ha un'ampia capacità produttiva sottoutilizzata: se si vuole conseguire una crescita nazionale del turismo, utilizzando saggiamente ed efficacemente le sue risorse, occorre puntare sul Mezzogiorno. Grandi opportunità sembrano offerte dallo straordinario patrimonio d'arte, storia e paesaggistico presente nell'area meridionale, ancora considerato come una destinazione quasi esclusivamente balneare.

In Italia il turismo nelle città d'arte è cresciuto dal 2000 al 2010 del 2,6% l'anno per gli arrivi, pari a 8 milioni in più, a fronte però di una diminuzione della permanenza media, scesa da 4,2 a 3,8 giornate. Il segmento è cresciuto soprattutto al Centro-Nord, con punte del 4,7% annuo, al Nord-Est, a fronte dello 0,3% del Sud.

Dinamiche simili anche per i musei: qui tra il 2000 e il 2010 il numero di visitatori è rimasto immutato al Sud, mentre nel resto del Paese è salito del 2,8% annuo.



Sia per qualità che dimensione, un settore potenziale che necessita di interventi di valorizzazione per attivare sviluppo è quello ambientale e dei parchi, la principale risorsa del Sud dopo le spiagge. A esclusione del Parco nazionale d'Abruzzo il turismo dei parchi non è mai stato valorizzato ma presenta ampie potenzialità. Stesso discorso per il comparto degli agriturismi, dove il Sud nel 2010 ha raccolto solo il 10,6% delle presenze nazionali, e segmenti più specifici ma di interesse come il golf e il turismo indotto dalle mostre d'arte, quasi del tutto assenti nell'area, il cicloturismo e l'enogastronomia; troppo schiacciata, quest'ultima, sulle singole destinazioni rispetto a itinerari più ampi.

Cosa dice la Svimez – *Industria culturale, no profit e turismo potrebbero costituire nuove aree di occupazione su cui puntare per il rilancio dell'area.*

Politiche e misure di intervento specifiche per l'industria della cultura potrebbero creare migliaia di posti di lavoro e valorizzare un enorme potenziale di capitale umano e risorse naturali altrimenti destinato allo spreco.

Nonostante il rallentamento occupazionale nel biennio 2010-2011, le cooperative sociali grazie ad una tenuta occupazionale migliore rispetto ad altri settori dell'economia nazionale, stanno dimostrando che è possibile resistere alla crisi creando un nuovo tipo di sviluppo.

Quanto al turismo, occorre una strategia unitaria e forte che faccia riferimento al Mezzogiorno nella sua dimensione di macro-area e non solo a singole regioni, attraverso la valorizzazione del brand Southern Italy, identificando il Mezzogiorno come prodotto turistico composito (turismo ambientale, culturale, golfistico) e non solo esclusivamente balneare.



LE POLITICHE CONTRO LA CRIMINALITA'

Criminalità organizzata e crisi – La crisi economica in atto sta contribuendo notevolmente a favorire gli affari illeciti delle mafie, le quali, potendo contare su immensi capitali accumulati illecitamente e su canali di investimento e riciclaggio sempre nuovi, riescono a intercettare le situazioni di difficoltà in cui versa l'imprenditoria sana, in particolare l'accesso al credito bancario. Il condizionamento mafioso si realizza soprattutto attraverso l'usura, che spesso è per gli operatori economici in difficoltà l'ultima possibilità di garantirsi il credito indispensabile per restare a galla.

Capitalismo politico criminale – Stanno dilagando sempre più, non solo al Sud ma anzi soprattutto al Nord, forme di capitalismo politico criminale, conseguenza del fatto che i confini tra sfera legale e illegale appaiono sempre più labili, anche grazie all'appoggio di un'ampia schiera di professionisti e amministratori pubblici e privati collusi. Per di più le mafie, oltre ad agire indisturbate nelle tradizionali forme parassitarie di accumulazione dei patrimoni, soprattutto estorsioni e usura, o attraverso traffico d'armi, di droghe e contrabbando, stanno allargando la sfera dei propri interessi anche ad altri ambiti, quali il turismo, le energie alternative, fino alle catene della grande distribuzione organizzata.

Cosa Nostra – La mafia siciliana è alla ricerca di nuovi equilibri interni per ridefinire i livelli decisionali, e perciò privilegia un profilo di bassa visibilità. In Sicilia, secondo i dati della Dia, c'è stato tra il 2010 e il 2011 un forte incremento dei reati di associazione mafiosa, di oltre il 33%, delle estorsioni, quasi il 5% in più, del riciclaggio, oltre il 6% in più.

La 'ndrangheta – Si conferma la tendenza verso una conformazione piramidale in grado di coordinare i responsabili delle locali ndrine e, secondo la Direzione Investigativa Antimafia, questo processo potrebbe portare a un'unitarietà decisionale di vertice. In Calabria tra l'anno scorso e quest'anno si è registrato un calo di oltre il 60% dei reati di associazione mafiosa, delle estorsioni e del riciclaggio. Ciò probabilmente è la conseguenza del fatto che si sta sempre più infiltrando in Lombardia, Liguria, Emilia Romagna, Piemonte, anche attraverso la ricerca incessante di forme di partecipazione e di accordo con i settori della politica locale, dell'imprenditoria e della pubblica amministrazione delle regioni settentrionali.

Sacra Corona Unita - Le organizzazioni criminali pugliesi sono interessate da un processo di ridislocazione territoriale, per ottenere nuovi mercati sui quali operare. Dai dati della Dia emerge che i reati di usura in Puglia sono aumentati del 50% e le estorsioni di oltre il 15%.

Camorra – La camorra campana, a seguito della disgregazione all'interno del gruppo degli scissionisti e alla delicata fase di riorganizzazione dei casalesi nell'area casertana dopo l'arresto di numerosi capi, appare sempre più caratterizzata da spinte autonomiste al proprio interno. Sta



espandendo il suo raggio d'azione verso il Lazio, ma tende ad allargare la propria presenza anche in altre regioni del Nord, come l'Emilia, la Liguria e il Veneto. In Campania c'è stato tra 2010 e 2011 un incremento dei reati di estorsione di circa il 12% e di usura del 25%.

La confisca dei beni – L'Agenzia nazionale dei beni confiscati alla mafia tra il 1982 e il 3 maggio 2012 ha confiscato 10563 immobili, di cui il 44,2% in Sicilia, il 14,9% in Calabria, il 14,2% in Campania. In totale gli immobili confiscati al Sud sono 8.838 mentre nel Centro Nord 1.725. Le aziende confiscate alla criminalità organizzata sono in totale 1.558, di cui 578 in Sicilia, 318 in Campania, 143 in Calabria. La regione dove ne sono state confiscate di più è però la Lombardia, ben 203.

Riciclaggio – In base ai dati forniti dalla Dia le operazioni sospette di riciclaggio sono state nel 2011 29.884, con un aumento di quasi il 10 e mezzo per cento rispetto al 2010. Di queste solo il 24,4% ha riguardato il Mezzogiorno. In testa la Lombardia con 6.349 segnalazioni, seguita dalla Campania con 3.765.

